

Didone

*L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo¹;
poi è Cleopatràs lussuriosa.»*

Inf. V 61-63

Personaggio mitologico. Vedi **Francesca da Rimini** e **Semiramide**.

Didone è uno dei personaggi più famosi del poema virgiliano. Il poeta latino racconta nell'*Eneide* la storia di **Sicheo**, re di Tiro, assassinato per il trono da Pigmalione, fratello della moglie del re, Didone. Qualche tempo dopo Sicheo appare alla moglie in sogno, rivelandole il delitto di suo fratello e dicendole di fuggire. Didone fugge con le ricchezze che riesce a raccogliere e con i suoi fedeli. Approda in Africa dove fonda la città di Cartagine. Lì arriva **Enea**, vedovo di **Creusa**, morta nell'incendio di Troia.

La prima apparizione di Didone nell'*Eneide* è simile a quella di una dea:

*Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
dum stupet obtutuque haeret defixus in uno,
regina ad templum, forma pulcherrima Dido,
incessit magna iuvenum stipante caterva.
qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
exercet Diana choros, quam mille secutae
hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
fert umero gradiensque deas supereminet omnis
Latoniae² tacitum pertemptant gaudia pectus:
talis erat Dido, talem se laeta ferebat
per medios instans operi regnisque futuris.
Tum foribus divae, media testudine templi,
saepa armis solioque alte subnixae resedit.*

Aen. I 494-506

“Mentre queste cose meravigliose s’offrono allo sguardo del dardanio Enea, mentre stupisce e non riesce a staccarne lo sguardo, la regina, Didone bellissima, si diresse al tempio con intorno una grande squadra di giovani. Come **Diana** guida le danze sulle rive d'Eurota o lungo i gioghi di Cinto, e mille Oreadi la stringono seguendola di qua e di là; ed ella, la faretra alla spalla, procedendo sovrasta tutte le altre, (e la gioia invade il tacito cuore di **Latona**): così era Didone, tale si portava raggiante in mezzo ai suoi spronando il lavoro dedito al futuro del regno. Poi sulle porte della dea, sotto la volta centrale del tempio, scortata da armati, occupando il trono, in alto s’assise.”

Al racconto delle disavventure del principe troiano, Didone si innamora pazzamente di lui. **Virgilio** descrive il suo amore come un cieco fuoco: “caeco carpitur igni³”, “uritur infelix Dido⁴”, “ardet amans Dido⁵”. È stata **Venere** che ha infiammato il cuore della regina, tramite l’opera di suo figlio **Cupido**, che durante il banchetto, si è seduto sulle gambe di lei avendo preso l’aspetto del piccolo Ascanio:

*Haec oculis, haec pectore toto
haeret et interdum gremio fovet inscia Dido
insidat quantus miserae deus. At memor ille
matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum
incipit et vivo temptat praevertere amore
iam pridem resides animos desuetaque corda.*

¹ “Non servata fides” leggeva **Dante** in **Virgilio**, *Aen. IV 552*.

² Madre di Diana.

³ “Rapita dal cieco fuoco”.

⁴ “Brucia l’infelice Didone”.

⁵ “Arde l’innamorata Didone”.

Aen. IV 717-722

“Lei non gli stacca gli occhi di dosso, lo stringe al seno, ignara di quale grande dio si posi su lei misera. E quello, memore (degli ordini) della madre Venere, comincia a poco a poco a cancellare Sicheo dal suo cuore e a infiammare i suoi sensi assopiti con l’amore per un vivo.”

L’episodio è ricordato da Dante in *Paradiso*:

*ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch’el sedette in grembo a Dido;*

Par. VIII 7-9

“Le genti antiche) veneravano **Dione** e Cupido, quella come madre di Venere, questo come figlio, del quale dicevano che sedette in grembo a Didone.”

Durante un temporale Enea e Didone si rifugiano in una grotta e si amano mentre infuria la tempesta. Così Didone infrange il giuramento di fedeltà pronunciato sulla tomba di Sicheo. **Dante** leggeva ancora nel suo poeta preferito:

*est mollis flamma medullas
interea et tacitum vivit sub pectore vulnus.
uritur infelix Dido totaque vagatur
urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
[...]
Ille dies primus leti primusque malorum
causa fuit; neque enim specie famave movetur
nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.*

Aen. IV 66-69, 169-172

“Intanto la fiamma divora le tenere midolla e tacita vive sotto il petto la ferita. Brucia l’infelice Didone e vaga pazza per tutta la città, quale cerbiatta colpita da freccia. (...) Fu quello il primo giorno di morte, la causa di tanti mali; Didone non pensa alle voci del popolo, non pensa all’onore, non teme lo scandalo, il suo amore non è più segreto, lo chiama matrimonio, velando così la sua colpa.”

Anche Enea è innamorato, ma gli dei gli ordinano di partire. La sua è una missione alla quale non può sottrarsi: dai suoi discendenti sarà fondata Roma. Enea parte. Didone si toglie la vita, per amore e per vergogna, augurando guerra eterna tra Cartagine e i discendenti del traditore.

*Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec foedera sunt.
Exortare aliquis nostris ex ossibus ultor
qui face Dardanios ferroque sequere colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas polipti
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.*

Aen. IV 622-629

“E voi, Tiri, perseguitate con odio la sua stirpe e tutte le sue generazioni, offrite alle mie ceneri questo dono. Tra i due popoli non ci sia amore o patti. Sorga dalle mie ossa un vendicatore, che inseguia i coloni dardanii col ferro e col fuoco, ora, dopo, fin quando dureranno le forze. Lidi contro lidi, onde contro flutti, eserciti contro eserciti, questo mi auguro: si combattano, loro e i nipoti.”

L’eroe troiano vede dalla nave il fumo che si alza dal rogo funebre. Poi, quando scende negli Inferi, in un episodio famoso del VI canto dell'*Eneide*, la incontra nel luogo riservato alle eroine morte per amore, cerca di parlarle, di spiegare il suo gesto, ma lei, offesa, si allontana senza alzare gli occhi da terra e senza aprire bocca.

*Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
venerat exstinctam ferroque extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
invitus, regina, tuo de litore cessi.
sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperii egere suis; nec credere quivi
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? Extremum fato quod te adloquor hoc est.
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat
nec magis incepto vultum sermone movetur
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem corripuit sese atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.
Nec minus Aeneas casu percussus iniquo
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.*

Aen. VI 456-76

“Infelice Didone, dunque era vera la notizia che mi giunse, che eri morta uccisa da te stessa con la spada? E io, ahimè, fui la causa della tua morte? Per le stelle giuro, per i celesti e se c'è lealtà sotto il più profondo della terra, contro voglia, regina, mi allontanai da quella terra. Ma gli ordini degli dei mi obbligarono, gli stessi che ora mi fanno andare tra queste ombre in luoghi orridi come la squallida notte profonda. Davvero non credetti di recarti un così grande dolore. Fermati, non sottrarti al nostro sguardo. Chi fuggi? Questa è l'ultima volta che il destino mi concede di parlarti!'. Con tali parole Enea cercava di lenire l'animo suo ardente che guardava bieco e versava lacrime. Lei, scontrosa, teneva gli occhi fissi al suolo, né si commuove a quelle parole più che se fosse dura pietra o roccia marpesia. Infine si allontanò e ostile si rifugiò nel bosco ombroso, dove lo sposo di un tempo, Sicheo, risponde alle angosce e ricambia l'amore. Enea sconvolto dall'ingiusto destino, seguita a piangere e guarda da lontano e commiserà lei che va via.”

Dante mette Didone tra i lussuriosi, quelli che hanno sottomesso la ragione al desiderio e sono morti per amore.

“Questa che amorosa sé uccise fu Didone moglie de' re Sicheo di Cartagine, la quale, dietro alla morte di lui sopra il suo cenere di non accompagnarci con altro uomo, secondo l'usanza, promise. Per la cui caldezza di lussuria, finalmente ad Enea troiano, essendo arrivato alla detta terra, carnalmente per moglie si diede. Ond'ei partito per venire in Italia, ed ella aspettandolo, per dolore del suo non tornare, se stessa uccise.”
(Jacopo Alighieri).